

# Terrorismo La storia

**La testimonianza** Parla la figlia del procuratore ucciso dai Nar: «Dietro a Mambro e Fioravanti c'era qualcuno. Per loro provo indifferenza»

## «Mio padre e la strage di Bologna collegati»

*Cristina Amato: «Neofascisti sconfitti, ma la verità è lontana. Togliere il segreto di Stato»*

TRENTO — Il destino, a volte, ti consegna una doppia responsabilità: quella di sopravvivere al dolore di una privazione e quella di ricordarlo. Soprattutto per chi non c'era. Un fardello che di anno in anno si fa più gravoso perché è direttamente proporzionale alla scansione inesorabile del tempo. Per le giovani generazioni, ma anche per quelle più mature di trentenni, gli anni Settanta e Ottanta sono spesso istantanee sbiadite, bianco-neri che raccontano storie lontane, nomi sussurrati nella penombra di un secolo. O, ancora, sono dei vuoti, buchi neri come il colore politico che per anni dispensò morte nel Paese. Cristina Amato è il pieno del vuoto, il colore delle foto, la trama che tiene insieme la storia per non perderne la testimonianza, il valore. Un ruolo di cerniera per le coscienze anche se il peso si fa sentire tutto. Suo padre, il magistrato Mario Amato, è stato ucciso il 23 giugno 1980 a Roma ad una fermata dell'autobus. Nar — Nuclei armati rivoluzionari — è l'acronimo del sangue dispensato in un delirio di estremismo politico. Valerio «Giusva» Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini i nomi dei mandanti ed esecutori neofascisti. Nomi che a Cristina, sposata e residente a Rovereto, evocano solo un sentimento («indifferenza») mentre il pensiero e gli occhi azzurri profondi come un orizzonte, e proprio per questo capaci di racchiudere in un battito il lutto e il riscatto, vanno ai cittadini di oggi e domani. Con una lezione di semplicità: «Credo ancora nello Stato non solo perché questo è uno degli insegnamenti più importanti di mio padre ma perché lo Stato siamo noi. Le istituzioni non ci sono state vicine, la nostra è una storia uguale a quella di tante altre vittime. Ma il senso civico, l'idea di giustizia, il farsi carico degli altri sono valori che tutti noi dobbiamo continuare a coltivare».

**«Assolutamente no, appena arrivato gli diedero una serie di fascicoli. Atti che nessun altro aveva voluto prendere in carico. Mio padre ebbe l'intuizione di collegare una serie di fatti ed eventi criminali che fino a quel momento erano stati affrontati separatamente, come se fossero vicende slegate. Invece lui colse il filo nero che li univa, quello che accomunava le sigle del terrorismo nero».**

**Il tribunale di Roma, ribattezzato «porto delle nebbie», lo isolò nelle sue indagini, fu osteggiato dai colleghi e diventò un obiettivo facile.**

«A Roma gli organi di informazione si mostravano reticenti, contestavano l'idea di un terrorismo nero. Ci fu un duro attacco mediatico nei suoi confronti. Evidentemente avevano fonti delegittimanti all'interno della Procura. Illazioni che giocavano anche su una sua presunta sensibilità politica. La verità è che nemmeno i suoi amici più intimi né tantomeno mia madre hanno mai saputo cosa votasse».

**E da qui si intuiscono le difficoltà che incontrò.**

«Questi fatti contribuirono a creare un vuoto intorno a lui. I colleghi lo isolarono, le forze dell'ordine anche. Quando venne sentito in audizione dal Csm chiese aiuto. Non voleva essere lasciato solo e riteneva che quell'indagine dovesse essere portata avanti da tre o quattro pm. Il rischio era quello della personalizzazione, di diventare una bandiera facilmente riconoscibile. Un giorno il procuratore capo convocò una riunione con tutti i sostituti e chiese: "Chi vuole aiutare Amato?". Silenzio. Poi si alzò la voce di un collega: "Mica vogliamo morire"».

**E poi c'era Antonio Alibrandi, giudice istruttore e papà del terrorista nero Alessandro, che effettuò molte ingerenze per difendere il gruppo del figlio.**

«Una situazione particolare, i rapporti tra mio padre e Alibrandi non erano buoni. Quando mio padre spiccò il mandato di cattura contro il figlio di Alibrandi, il procuratore capo (Giovanni De Matteo, ndr) non volle firmarlo dicendo che poteva farlo lui. Ma non era nemmeno pm di turno in quel giorno e sapeva perfettamente che avrebbe rischiato di dare corpo a nuove tensioni con Alibrandi. Alla fine lo firmò il pm di turno. Però è esemplificativo dell'atmosfera che si respirava».

**Aveva paura?**

«A casa cercava di non fare trapezare nulla, solo mia madre sapeva tutto. Ricordo una situazione particolare, però. Una sera un uomo ci chiese un passaggio alla stazione dei treni, noi lo facemmo salire ma non lo accompagnammo nel posto che ci aveva indicato. Fu mia madre ad imporsi perché temeva per me e mio fratello. Quella persona aveva qualcosa di strano, probabilmente stavano già studiando le abitudini di mio padre».

**Fu ucciso la mattina del 23 giugno 1980: lei aveva dodici anni e suo fratello Sergio solo sei.**

«Tre giorni dopo saremmo partiti per le vacanze al mare. Papà aveva portato l'auto dal meccanico per una revisione come si fa sempre prima di un viaggio. Chiese una vettura di servizio con l'autista, non gliela diedero. S'inventarono che gli autisti prendevano servizio alle 9, ma le prime udienze in tribunale erano fissate alle 8.30. Allora uscì di casa e andò alla fermata dell'autobus. Lo uccisero lì. Io ero a casa. Oggi sarebbe impensabile che un magistrato, impegnato nella lotta alla mafia o al terrorismo, fosse costretto ad andare al

lavoro con l'autobus».

**Il suo fu un omicidio studiato a tavolino.**

«Cavallini (l'esecutore materiale dell'omicidio, ndr), durante il processo, disse che lo stavano pianificando da tempo e sicuramente qualcuno li informò che l'indomani sarebbe andato a lavorare in autobus. Cavallini ammise anche che già in altre circostanze aveva provato a ucciderlo ma si era trattenuto perché insieme a mio padre c'ero io».

**Dopo la sua morte la Procura venne rafforzata e la lotta all'eversione nera subì un'accelerazione con arresti eccellenti.**

«Questo è vero, ma non si è raggiunta la verità. Mi spiego: il terrorismo di destra è stato sicuramente sconfitto ma dietro a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro c'era qualcuno. Ci siamo fermati agli esecutori. I legami con i servizi segreti devianti e la loggia massonica P2, qualcosa è trapelato, non sono stati sondati fino in fondo. Mentre sul terrorismo rosso siamo riusciti a ricostruire quasi tutto, su quello nero si sa ben poco anche perché gli esponenti neofascisti non hanno mai col-

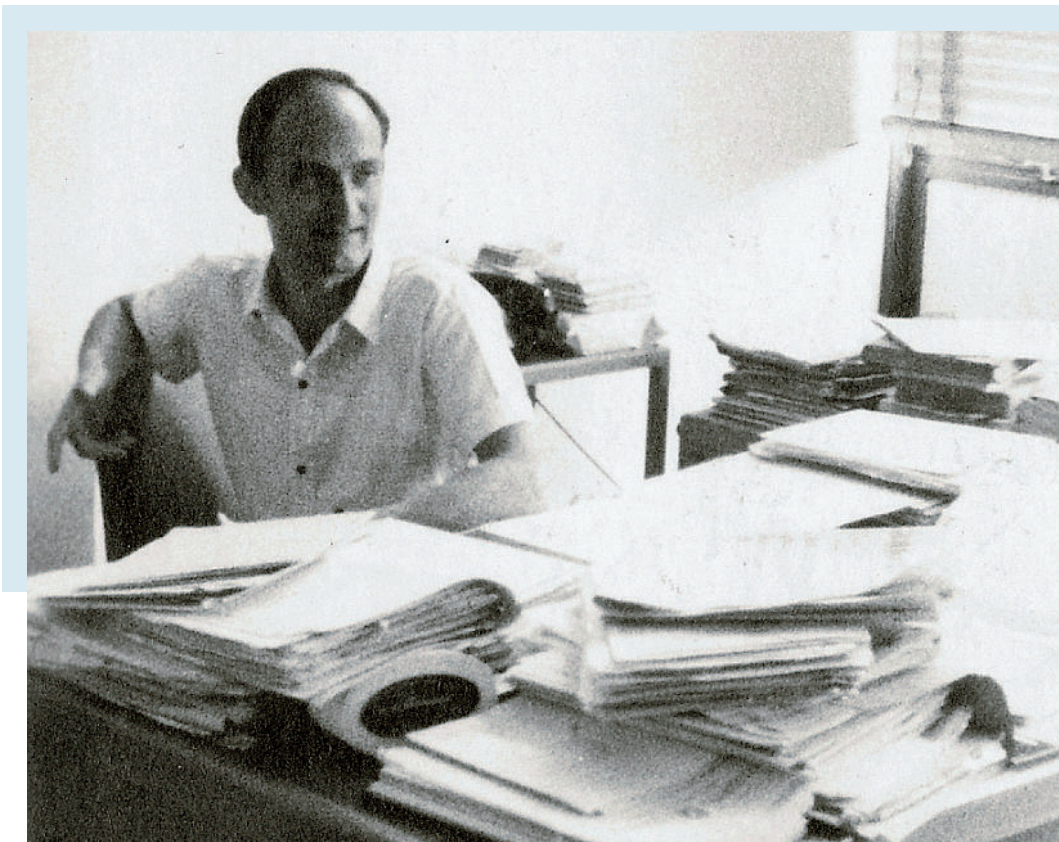
laborato. Sono convinta che mio padre stesse arrivando a scoprire qualcosa sulla strage alla stazione di Bologna, attentato che venne realizzato poco più di un mese dopo la sua morte. Le due vicende sono collegate. Fino quando non ci sarà la volontà politica, non potremo fare luce. Sarebbe ora di togliere il segreto di Stato da molti documenti e, soprattutto, sollevare dal vincolo del segreto coloro che si sono occupati delle indagini su questo periodo ancora buio della nostra storia».

**Fioravanti e Mambro, i due mandanti dell'omicidio, o Cavallini vi hanno mai chiesto perdono o contattato?**

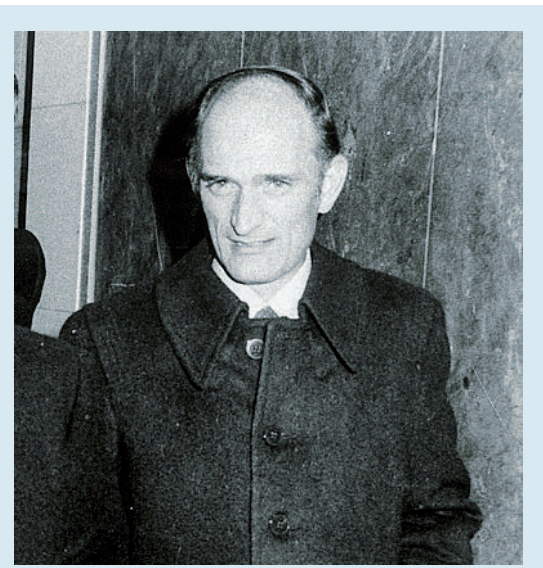
«No».

**Cos'ha pensato in questi anni?**

«Naturalmente ho pensato alla vendetta, un'idea comune a tutte le vittime. Ma loro non sono bestie, sono esseri umani. Io li considero così anche se il volantino di rivendicazione dei Nar era scritto da gente che aveva una visione e valori opposti a quelli che sto descrivendo. Mi sono anche detta che erano ragazzi all'epoca e infatti la preoccupazione di mio padre, nell'audizione al Csm,



**Nella città della Quercia** Sopra un'immagine inedita del sostituto procuratore Mario Amato nel suo ufficio di Rovereto. In Trentino si fermò dal 1971 al 1977. A destra un'altra immagine del magistrato che venne ucciso all'età di 42 anni, il 23 giugno 1980



### Il ricordo



**Papà non era un eroe ma un uomo che amava la vita e la giustizia. Mi ha insegnato a credere nello Stato**

### Il killer



**Cavallini, a processo, raccontò che già altre volte aveva provato ad ucciderlo ma non lo fece perché c'ero io**

era proprio quella di salvare le vite di questi giovani che si stavano facendo coinvolgere in un delirio irrazionale. Non hanno mai mostrato pentimento, ma mia madre e la mia famiglia mi hanno insegnato a non odiare nonostante tutto il male che ci hanno fatto. E io non odio. Per gli assassini di papà provo indifferenza».

**Molti di questi ex terroristi sono stati protagonisti di trasmissioni, interviste o libri. Cosa ne pensa?**

«Mi dà fastidio, è una cosa che faccio fatica a concepire. La nostra società, il sistema mediatico attribuisce un ruolo sociale di rilievo a persone che hanno solo ammazzato. Ho saputo che alcuni hanno offerto anche consulenze politiche durante le ultime elezioni regionali nel Lazio. Cosa possono insegnare? Credo nella riabilitazione, mio padre disse che il carcere di Rovereto e aiutò tantissimi detenuti a reinserirsi, ma per fare questo c'è bisogno di un percorso che non ho mai visto».

**Le istituzioni come si sono comportate?**

«Come con tutte le altre vittime. L'unico che ci scrisse fu il presidente Pertini. In compenso ho ricevuto tanto dalla gente comune. A Roma la stele in suo onore, inaugurata il 23 giugno nel luogo dell'omicidio, è stata voluta da un comitato di cittadini. E nello stesso giorno, al «Palazzaccio» dove ha sede la Corte di Cassazione, è stato inaugurato un centro di raccolta dati sul terrorismo intitolato a papà. Ad Atri, in provincia di Chieti, il Comune ha lanciato invece un bellissimo progetto artistico legato alla memoria e hanno dedicato a mio padre una statua. Certo, non posso dire che questi valori siano così diffusi nella società odierna ma mi fa piacere che qualcuno li coltivi con tanta generosità».

**Se dovesse rivolgere un messaggio ai giovani o a quelli che non hanno conosciuto ancora la figura di suo padre cosa direbbe? Qual è il valore della testimonianza?**

«Molti parlano di lui come di un eroe, ma io non ho mai pensato questo. Era una persona normalissima che amava la vita e si comportava in modo rigoroso. Il che non significa non farsi carico delle ragioni degli altri, anzi. Il suo valore di uomo e di magistrato sta nel senso civico, nella difesa di quelle prerogative che sono di tutti. Nella difesa del valore della giustizia che significa innanzitutto difesa dei più deboli, di chi non ha ruolo sociale o potere. Forse sapeva che stava andando incontro alla morte, anche se uno spera sempre di imboccare una via d'uscita all'ultimo secondo, ma questo non gli ha impedito di proseguire nella sua attività. Mi ha insegnato a credere nello Stato, che non è un apparato o una struttura ma siamo noi».

**Simone Casalini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **La ricostruzione** Fu il primo a capire tutto dell'eversione nera e venne isolato in tribunale

## La sua battaglia nella solitudine

TRENTO — È una storia di solitudine estrema quella vissuta da Mario Amato. Una solitudine che lo condusse alla morte, una solitudine figlia non solo del tempo ma anche di una cecità istituzionale che ha davvero pochi eguali.

Amato si trasferisce a Roma nel 1977 dopo aver trascorso sei anni a Rovereto. Torna nella sua città e nel tribunale da dove, in tanti, chiedono di andare via. Nella capitale (e non solo lì) imperversano le sigle impazzite della politica, da sinistra e da destra. E su queste ultime che Amato inizia ad indagare e il primo caso è il «processo della Balduina», il quartiere in cui venne chiusa la sede del Msi su disposizione del Viminale (17 arresti). È un periodo di grande fermento nel mondo «nero» del neofascismo: Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, i movimenti storici dell'eversione, sono stati sciolti e assumono ruoli più defilati. Nel contempo vengono avanti nuove sigle come i Nuclei armati rivoluzionari (Nar), Terza posizione e altri formati da esponenti giovani e quasi tutti di estrazione borghese. Come Valerio «Giusva» Fioravanti o Alessandro Alibrandi, figlio del giudice Antonio che entrerà immediatamente in conflitto con Amato.

Non solo eversione, dunque, ma anche protezione sociale. Sono questi i due muri invalicabili che il giovane magi-

strato ha davanti. Ma lui non si scoraggia e prosegue. Riunisce una serie di fascicoli, conduce analisi approfondite e arriva a collegare con un unico filo una serie di atti criminali (attentati, furti, rapine) che portano dritto ai gruppi neofascisti. Chiede di non essere lasciato solo. Ma non ottiene niente.

Intanto si moltiplicano gli omicidi diretti con sempre maggiore intensità contro forze dell'ordine e istituzioni pubbliche, quasi a voler rompere uno schema consolidato che vedeva la destra estrema accostata (o protetta) ad alcuni apparati dello Stato. In un'audizione di fronte al Consiglio superiore della magistratura, dieci giorni prima di essere ucciso, Amato si preoccupa persino di recuperare quei giovani precipitati nella braccia dell'eversione: «Vi sono un sacco di ragazzi o di ragazzini che sono come i miei e i vo-

### L'audizione al Csm

«Vi sono ragazzi e ragazzini, come i miei e vostri figli, che vengono armati. È un danno sociale gravissimo che noi pagheremo»

**Si. Ca.**